

Simone Collini

ROMA Ai primi di maggio Ferruccio De Bortoli aveva chiesto aiuto alla più alta istituzione della Repubblica. In un colloquio con Carlo Azeglio Ciampi al Quirinale aveva confidato al presidente: «Siamo costantemente sotto pressione: non solo la direzione, ma anche singoli redattori sono sottoposti a pressioni minacciose da parte di palazzo Chigi e di alcuni ministri». Le attenzioni più vigorose, oltre che da Silvio Berlusconi e da Cesare Previti, venivano - secondo De Bortoli - dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, cui lo stesso direttore, giornalista economico, era stato in passato abbastanza vicino. Il direttore del *Corriere della Sera* aveva messo in relazione i tentativi sempre più ravvicinati di interferenza sulla linea editoriale da parte di esponenti del governo e della maggioranza, con la scalata di Salvatore Ligresti al pacchetto azionario e con i rapporti tra l'imprenditore e Berlusconi.

Il capo dello Stato aveva preso nota, ma non aveva potuto promettere altro che un generico interessamento. Nelle sue uscite pubbliche sulla questione dell'informazione Ciampi ha sempre rivendicato il valore del pluralismo, che è anche al centro dell'unico «messaggio» che ha inviato alle Camere, nel luglio scorso. Il presidente, del resto, è solito incitare i giornalisti alla «schiena dritta» rispetto alle minacce della libertà di informazione.

Secondo indiscrezioni circolate in questi giorni, ambienti del Quirinale non sarebbero estranei, però, alla soluzione della vicenda e alla nomina dello stesso Stefano Folli in sostituzione di De Bortoli. Scrive *L'Espresso*: «La sera del 26 maggio, giornata di elezioni, di primi exit poll, del compleanno del potente Paolo Peluffo, consigliere per l'informazione di Ciampi, e di vigilia della fuga di notizie sulle dimissioni, la sorte di De Bortoli era già stata data per segnata. Nell'appuntamento al Colle gli ospiti di Peluffo, amico di Stefano Folli e di Massimo Gaggi entrato anche lui nel tonomine, ne parlavano come di cosa fatta». Ma questa è solo una delle ultime voci, in ordine di tempo, che si sono rincorse non appena è uscita su *Dagospia* la notizia di una lettera di dimissioni presentata da De Bortoli al presidente di Rcs Media Group Guido Roberto Vitale. Era la mattina del 27 maggio. Già si faceva anche il nome di Folli, «portato da Gianni Letta, in massima sintonia con il Quirinale». Quarantott'ore dopo, con la conferma della notizia e l'ufficializzazione della nomina del successore, il sito web di Roberto D'Agostino era ancora più esplicito: «L'arrivo di Folli a via Solferino - mediazione a cura di Letta e del potente Gaetano Giffuni, braccio operativo di Carlo Azeglio - non scatenerà incendi e barricate. Ci ha pensato direttamente il Quirinale a rassicurare i notabili del centro-sini-

Secondo diverse indiscrezioni tutto era stato già deciso la sera del 26 maggio

“ Non solo la direzione sotto attacco, anche singoli redattori. Le pressioni più forti da Berlusconi, Previti Tremonti. Mentre Ligresti tentava la scalata



Il presidente della Repubblica non ha potuto che reiterare gli appelli al pluralismo nell'informazione, incitando i giornalisti alla «schiena dritta»

Quando De Bortoli s'appellò a Ciampi

All'inizio di maggio il direttore del quotidiano salì al Colle: troppe le pressioni

Il direttore dimissionario del *Corriere della Sera* Ferruccio De Bortoli

Foto di Roby Schirer ag. Tam Tam



La crisi del Corriere attraversa i Ds

Fassino invita alla misura nella vicenda di via Solferino. Cofferati: l'allarme è giustificato

ROMA La crisi del *Corriere* attraversa i Ds. Piero Fassino prende le distanze dal titolo dell'*Unità* di ieri. «Ci vuole misura», afferma il segretario della Quercia commentando quel «Si sono presi anche il *Corriere*» che apriva il nostro giornale. Un «grazie» a De Bortoli e un augurio a Folli. Il leader ds scrive a tutti e due. «Grazie, caro Ferruccio, per quanto ci hai dato in questi anni - dice nella prima lettera - Dirigere il *Corriere* è un'impresa in sé. Dirigerlo in questi anni difficili e turbolenti lo è stato ancor di più. Tu lo hai fatto con equilibrio, saggezza, rigore, dando una straordinaria dimostrazione di professionalità e indipendenza». «Caro Stefano - dice la seconda missiva - un giusto e bel riconoscimento alle tue doti professionali e umane. Un'impresa affascinante a cui quale saprai assicurare autorevolezza, indipendenza e spessore culturale».

Anche Massimo D'Alema esprime «pieno apprezzamento per l'equilibrio e la professionalità con le quali Ferruccio De Bortoli ha diretto negli ultimi sei anni il principale quotidiano italiano» e rivolge «un convinto augurio di buon lavoro» a Stefano Folli del quale apprezza «le doti intellettuali e professionali». Il presidente dei Ds, come Fassino, si dice certo che il neodirettore «saprà difendere l'autonomia, il prestigio e l'indipendenza» del quotidiano di via Solferino. Quella di Folli è un'ottima scelta», sostiene Gavino Angius, perplesso per «reazioni e atteggiamenti allarmati» seguiti alla nomina del nuovo direttore. «Sono sicuro e convinto - sottolinea - che anche lui, come De Bortoli, saprà difendere, come giustamente richiesto dalla redazione, l'

autonomia e l'autorevolezza del *Corriere*». Folli? «Un ottimo giornalista», sottolinea Luciano Violante. Ma questo, aggiunge, «non cancella il metodo che si è seguito nell'intera vicenda». Per il presidente dei deputati Ds «la libertà dell'informazione in Italia è a rischio e questo credo valga anche per Stefano Folli». La coscienza civile del Paese «si ribella», quindi, perché «quando è a rischio la libertà dell'informazione è a rischio la democrazia». «Situazione preoccupante» al *Corriere della Sera*, sostiene Sergio Cofferati, che parla di «una sostituzione fatta con grande linearità formale» che ha prodotto «reazioni allarmatissime giustificate». Per l'ex leader della Cgil «il pluralismo dell'informazione ha subito un altro colpo sotto la cintura come se nulla fosse. Chi è stato fino ad ieri un buon direttore viene sostituito da un giornalista considerato, sino ad oggi, un buon notaio politico. Ma il tutto avviene in un quadro già noto di pressioni e condizionamenti che hanno reso impossibile al buon direttore di restare al suo posto». Ora, aggiunge Cofferati, «è cominciato il balletto delle ipocrisie». E «c'è un affanno a negare l'evidenza che fa impressione da parte di chi queste pressioni le ha fatte, da parte di chi le ha viste, ma le ha volutamente ignorate, da parte di una proprietà che ci spiega come il cambio sia nella continuità».

«Preoccupazione» esprime anche Barbara Polastrini. «Mi auguro che le capacità professionali indiscutibili di Stefano Folli agiscano in continuità e per l'autonomia e l'indipendenza del *Corriere* - afferma la responsabile femminile dei Ds - Ma non

riesco ad archiviare quanto è successo». Per Giuseppe Caldarola «Folli è uno dei migliori giornalisti italiani» e la sua nomina, «dopo gli anni molto belli di De Bortoli», è «garanzia di libertà, pluralismo, professionalità». Il deputato diessino esprime «totale disaccordo» con «la lettura che della vicenda del *Corriere* ha dato l'*Unità*» perché «non c'è nessuna minaccia». Ma critica anche le dichiarazioni di Violante. Non è necessario, dice «che "si ribelli la coscienza civile del paese"». E, sempre a proposito di quel «Si sono presi anche il *Corriere*» che apriva ieri il nostro giornale, l'Ansa e l'agenzia Dire, nella tarda mattinata, hanno dato conto della «forte irritazione» di via Nazionale e di Piero Fassino al quale quel titolo non sarebbe piaciuto. «Io penso che in generale ci vuole misura», ha commentato poi con i giornalisti il segretario della Quercia. «Credo - ha aggiunto - che si debba in questo momento esprimere ringraziamento a Ferruccio De Bortoli per il modo saggio, equilibrato e autorevole con cui ha diretto il *Corriere della Sera* per sei anni». Naturalmente «tutti guardiamo con grande simpatia a Stefano Folli, un professionista stimato a cui tutti hanno riconosciuto sempre capacità giornalistiche e intellettuali molto forti. E siamo sicuri che sarà in grado di garantire una continuità piena nell'indipendenza e nell'autonomia del giornale».

Fabio Mussi, invece, mette l'accento sulle pressioni esercitate dal centrodestra per il cambio di direzione in via Solferino. «De Bor-

toli era sgradito, De Bortoli se ne è andato - replica il vice presidente della Camera - E se alcuni degli imprenditori più potenti d'Italia, proprietari del *Corriere*, si mostrano così sensibili e solleciti ai "desiderata" del capo del governo, tra l'altro un competitor nel campo dell'editoria, mi viene il sospetto che ci sia un problema. Mi viene anche il sospetto che il titolo de *l'Unità* abbia molte probabilità di rivelarsi presto azzeccato. Purtroppo».

Pietro Folena è categorico: «Il titolo dell'*Unità* è più che appropriato - afferma - È chiaro come il sole che il *Corriere* sia stato commissariato dal Governo». Vincenzo Vita apprezza Stefano Folli, ma giudica «inquietante» quel che è avvenuto. Anche il *Riformista* suona l'allarme. «La febbre italiana che affligge la libertà di stampa da oggi ha superato la linea rossa - sostiene l'editoriale che critica l'*Unità* (che peraltro non ha mai messo in discussione l'autonomia di Folli) affermando che al nuovo direttore del *Corriere* deve essere accreditata «la stessa indipendenza professionale e culturale che riconosciamo a Furio Colombo». E aggiunge che «è una barzelletta» sostenere, come fa Giuliano Ferrara, che il cambio del direttore del *Corriere* equivale ad un avvicendamento alla prefettura di Bologna». Se Folli «magari si rivelerà ancora più autonomo di De Bortoli», ciò «non toglie che De Bortoli sarebbe ancora al suo posto se non fosse stato invisato a Berlusconi». n.a.

stra, facendo sapere a tutti che Folli è la persona giusta al posto giusto».

Difficile capire se sia vero che dal Colle sono partite telefonate per tranquillizzare i leader dell'opposizione. Però la annessa previsione si è rivelata tutt'altro che infondata. Non ci sono state «barricate» a sinistra, e gli animi non si sono surriscaldati più tanto. Almeno, non quanto ci si sarebbe aspettati assistendo al modo in cui è stata gestita l'intera vicenda. Con un direttore che dopo essere rimasto oltre sei anni alla guida del più diffuso quotidiano italiano, ormai sempre più frequentemente confessava alle persone a lui vicine di essere «stanco». E che il giorno delle dimissioni parlava di un progressivo «logoramento», fattosi negli ultimi tempi sempre più acuto, sempre più sbriciante.

Prima che De Bortoli si recasse al Quirinale cercando una via di uscita dalle pressioni subite, le strade del direttore del *Corriere della Sera* e di Ciampi si erano incrociate diverse volte. L'ultimo incontro ufficiale era stato il 14 febbraio, durante la cerimonia con i soci benemeriti e benefattori dell'Associazione Amici del Museo Polidori-Pezzoli. Prima di allora, De Bortoli venne ricevuto dal capo dello Stato insieme a Cesare Romiti il 3 maggio 2000. Il 4 ottobre 1999, fu invece Ciampi a

recarsi in visita alla redazione di via Solferino. Era la prima volta che un presidente della Repubblica metteva piede in quella redazione. Parlando al direttore e ai redattori, disse: «Avete una grande tradizione che fa di voi una sostanziale istituzione. Avete, però, anche la grande responsabilità della continuità di questa tradizione, sempre più valorizzata quella libertà, cui si è giustamente richiamato il vostro direttore, e quella credibilità che il *Corriere* si è guadagnato nei suoi oltre cento anni di vita». E ancora: «Siete un giornale milanese, ma siete un giornale nazionale, con una grandissima influenza internazionale. L'immagine dell'Italia che va all'estero dipende soprattutto dal *Corriere della Sera*».

L'immagine dell'Italia, per un inglese che ieri avesse letto *The Independent*, è quella di un paese in cui (citiamo il titolo di un articolo pubblicato dal quotidiano britannico) può succedere anche questo: «Direttore licenziato perché ha irritato Berlusconi».

Il capo dello Stato visitò la redazione nel '99: «Valorizzate la libertà a cui si è richiamato il vostro direttore»

l'intervista

Federico Orlando

condirettore di Europa

Allora voleva che il Giornale sostenesse la sua causa politica. Oggi ha bisogno di asservire la grande informazione, stampata o via etere

«Un altro caso Montanelli? Nella sostanza, sì»

ROMA Federico Orlando, oggi condirettore di *Europa*, dieci anni fa ricopriva la stessa carica nel *Giornale* diretto da Indro Montanelli. Era l'epoca in cui l'imprenditore Silvio Berlusconi si preparava a scendere nell'agone politico e chiedeva ai «suoi» giornalisti appoggio incondizionato. Montanelli rifiutò in modo netto perché non era convinto dell'impresa e non ne condivideva le motivazioni. L'editore insistette e il direttore diede le dimissioni. **Vede qualche analogia, mutatis mutandis, fra il caso Montanelli e il caso De Bortoli?**

«Dal punto di vista sostanziale

si. Del resto, basta leggere il titolo dell'*Independent*: "Licenziato De Bortoli, ha irritato Berlusconi". Dal punto di vista formale invece non si può parlare di analogie. Montanelli e anch'io fummo cacciati dal *Giornale*

Allora irruppe nell'assemblea dei redattori e pose un aut aut: o con Montanelli o con me

per iniziativa diretta di Berlusconi, che irruppe nell'assemblea dei redattori del quotidiano di proprietà di suo fratello Paolo. E pose un aut aut: o con me o con Montanelli.

Aut aut condito dalla famosa frase su clava e fioretto.

«Sì: disse "non si può più lottare con il fioretto quando altri contro di me usano la clava". In sostanza chiedeva un cambio di toni. Tanto che dopo arrivò al *Giornale* Vittorio Feltri, uno che sotto il doppio-petto inglese usa appunto la clava. Ma questo di Berlusconi era lo stile del cow-boy nel far west del capitalismo italiano. Oggi il cow-boy è premier e lo stile è cambiato».

Dunque Montanelli se ne an-

dò per le pressioni del suo editore?

«Se ne andò esclusivamente perché Berlusconi pretese che il *Giornale* passasse al servizio della sua causa politica. E noi rivendicammo la nostra indipendenza. Montanelli disse con estrema chiarezza che avremmo anche potuto condividere certe posizioni politiche del nostro editore, ma non come giornalisti al servizio. Non come dipendenti: mentre Berlusconi ci qualificava così».

Alla luce del passato, che lettura dà dell'addio di De Bortoli?

«Non si sarebbe dimesso se il potere politico, che oggi si chiama Berlusconi e Casa delle Libertà, non avesse operato sulla proprietà del

Corriere, una parte della quale attende interventi del governo, per esempio nella perdurante crisi dell'automobile. Il dramma è che non esistono editori puri, che vivono stampando e vendendo giornali, ma ci sono grandi aziende e gruppi finanziari che fra le loro attività fanno anche un giornale. E quest'ultimo serve per scambiarsi favori con la politica. In pratica: io ti metto a disposizione le mie pagine, tu mi aiuti in qualcuna delle mie attività».

Insomma l'indipendenza dei media assomiglia sempre più a una leggenda?

«È sempre stata relativa perché dipendeva dall'editore, che spesso aveva bisogno del potere politico. Ma c'è anche la Costituzione che

oggi per la prima volta afferma la libertà l'indipendenza e il pluralismo dell'informazione. Dunque è fuori discussione la libertà dell'editore, ma lo è anche quella del lettore e del giornalista. Sicché è dovere

Oggi il direttore del *Corriere* non si sarebbe dimesso se la Fiat in crisi non attendesse l'intervento del governo

del legislatore trovare un punto di equilibrio fra le due libertà senza che l'una neghi l'altra».

Il cambio al vertice del Corriere mette davvero a rischio la libertà di stampa o si è trattato, come dicono altri, di un normale avvicendamento interno?

«Una successione interna era comunque preferibile. A Folli, che professionalmente è all'altezza del compito, faccio i migliori auguri. Ma non ci sarebbe stato un avvicendamento in questo momento se il potere politico non avesse avuto la necessità e la presunzione di mettere ai suoi piedi tutta la grande informazione sia radiotelevisiva che stampa-».